

## Sfide da oltralpe per Mediaset, Generali e Luxottica - 23/02/2017 Prospettiva Marxista -

Quello della necessità di attrarre investimenti esteri è un noioso ritornello che trapela regolarmente dalle viscere della borghesia italiana. Esistono indici, studi e analisi di esimi economisti riguardo l'attrattività di un sistema-Paese, di uno specifico capitalismo nazionale. Infatti, per quanto il capitale sia per sua natura internazionale, contano eccome le peculiarità del contesto nazionale, di una concreta formazione economico-sociale. Conta la presenza, l'azione, l'efficienza dello Stato, di quel capitalista collettivo che detiene le leve fiscali, giuridiche e militari. Ma contano innumerevoli altri fattori. Tra le variabili che un capitalista tiene in gran considerazione, quando espleta la sua funzione di agente del capitale e deve perciò decidere dove allocare gli investimenti, ci sono, solo per menzionarne alcune, l'efficienza della pubblica amministrazione (e quindi la farraginosità delle procedure burocratiche), i tempi e la funzionalità dell'apparato giudiziario, il carico fiscale, la stabilità politica, il contesto regionale e la rete di accordi economici-politici di quello specifico Stato con altri, la presenza e la condizione delle reti e delle infrastrutture logistiche, la solidità del sistema bancario, l'ampiezza e le prospettive di quel mercato di sbocco e, non ultimo di importanza, la quantità, la qualità e il costo della forza lavoro lì disponibile. In occasione del lancio del progetto "Industria 4.0" il Governo Renzi, nello scorso settembre, aveva a tal riguardo elaborato una brochure in cui si elencavano i punti di forza dell'Italia per rilanciarne l'immagine nel mondo e, consequenzialmente nelle intenzioni, renderla più attrattiva per gli investimenti esteri. Il depliant, ad opera del Ministero per lo Sviluppo Economico, metteva chiaramente in evidenza come il mercato del lavoro nell'era del Jobs Act non fosse più quello di una volta. La maggiore flessibilità della forza lavoro, ovvero la possibilità di liberarsene più facilmente e porla sotto maggiori pressioni fisiche e psicologiche, è un valore positivo per chi deve spostare milioni o miliardi di euro e farli fruttare. Inoltre è conveniente investire nel nostro

Paese perché *«l'Italia offre un livello di salari competitivo (che cresce meno rispetto al resto dell'Unione Europea) e una forza lavoro altamente qualificata»*. Ma al buon borghese che sa fare affari serviva fornirgli anche delle cifre, perché occorre dare un'idea precisa di quanto si può fargli risparmiare, ed ecco allora che si poteva leggere che *«un ingegnere in Italia guadagna in media uno stipendio di 38.500 euro, quando in altri Paesi europei lo stesso profilo ne guadagna mediamente 48.800»*. L'allora sottosegretario al Ministero dello Sviluppo Economico poteva così concludere la sua presentazione con un bel *«Benvenuti in Italia, il Paese giusto per fare investimenti»*.

Ma ecco che quando poi arrivano gli investimenti non sempre sono ben accetti e possono risultare perfino sgraditi e indigesti se non giungono nelle forme sperate. L'immagine che forniva Marx, di una borghesia come di un apprendista stregone che evoca delle forze infernali non più in grado poi di governarle, trova qui puntuale conferma. Sullo scacchiere del mercato mondiale la concorrenza può essere esercitata o subita, l'esito del confronto dipenderà dai rapporti di forza. Così la borghesia italiana che invoca genericamente la necessità degli "investimenti" si trova poi, in alcuni casi, asserragliata da rivali più aggressivi che ingaggiano una battaglia per il controllo di determinati gruppi di cui non si vorrebbe perdere la guida, come la vicenda Mediaset ha messo recentemente in luce.

Lo scorso dicembre infatti il grande capitalista francese Bolloré ha avviato un'azione ostile sul gruppo di telecomunicazioni italiano suscitando rabbia, paure e spirito revan-scista non solo nella famiglia Berlusconi. Il colosso delle telecomunicazioni francese Vivendi, presieduto da Vincent Bolloré, sta diventando un importante attore economico nel capitalismo italiano, a cominciare dalla sua presenza in Telecom. Nell'ottobre del 2015, con in carica il Governo Renzi, Vivendi aveva portato la propria quota in Telecom ad oltre il 20% assumendone il ruolo di maggiore

azionista. Allora nella partita erano in gioco anche un altro grande imprenditore francese, Xavier Neil (il quale attraverso la sua società Iliad era arrivato per un breve periodo al 15% del capitale) ed anche il gruppo Orange, la vecchia Telecom France, ancora controllata dallo Stato francese. La questione era delicata perché toccava uno dei grandi gruppi del capitalismo italiano, entrato nelle mire dei più agguerriti cugini d'oltralpe. Alla fine ha prevalso Bolloré che oggi arriva a quasi il 25% delle azioni di quello che era un tempo monopolio di Stato e che ha una capitalizzazione di borsa superiore ai 12 miliardi di euro. Lo Stato italiano si era in precedenza premunito, nel 2013 sotto il Governo Letta, quando Telecom era allora nel mirino della spagnola Telefonica, di tenere come strategico il solo controllo della rete in quanto tale, attraverso l'introduzione di una golden share. La possibilità di esercitare veti decisivi su alcuni punti da parte dello Stato in aziende ritenute strategiche, che erano in suo possesso ma hanno poi vissuto processi di privatizzazione, risale giuridicamente al 1994 e viene poi modificata nel 2012. Questi settori riguardano principalmente, ma non solo, la difesa, l'energia e, per l'appunto, le telecomunicazioni. Ciò non ha impedito però al finanziere bretone di scalare Telecom e articolare una rete di interessi economici e finanziari di notevole ramificazione e spessore. Sono infatti degni di nota i suoi investimenti nel settore finanziario assicurativo che l'hanno portato a detenere l'8% di Mediobanca e una piccola quota, lo 0,13%, di Generali. Ma proprio all'indomani delle dimissioni del Governo Renzi, in seguito alla sconfitta al referendum costituzionale, è arrivata la zampata, dal forte impatto mediatico, che ha reso pubbliche le ambizioni di Bolloré su Mediaset. Silvio Berlusconi ha definito la mossa di Vivendi, che con un blitz ha raggiunto la soglia del 20% delle azioni del maggiore gruppo italiano di media e comunicazione, in questo modo: *«L'acquisto di azioni Mediaset da parte di Vivendi, non concordato preventivamente con Fininvest, non può essere considerato altro che un'operazione ostile»*. Il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, ha commentato così: *«Sarà dura, ma ci difenderemo»*. In merito alla vicenda il ministro dello Sviluppo Economico Calenda ha dichiarato che *«Il Governo monitorerà con*

*attenzione l'evolversi della situazione»*. Intanto a possibile interdizione all'operazione potrebbe esprimersi l'Agcom. L'authority potrebbe impugnare la legge Gasparri del 2004 che definiva dei tetti anti-concentrazione, per cui un'azienda di comunicazione elettronica detentrica di una quota superiore al 40% del mercato non può acquisire ricavi superiori al 10% del Sic, ovvero del sistema integrato delle comunicazioni (tv, radio ed editoria). Oggi Telecom possiede il 44,7% del mercato e Mediaset ne ha il 13,3%. Se una legge nazionale, che risulta in tal senso "salva Berlusconi", esiste già, si potrebbe anche impugnare la normativa anti-trust europea che definisce un limite di cinque Multiplexer, ovvero centri di trasmissione (Mux). Oggi la Rai, Mediaset e Telecom hanno cinque Mux ciascuno e l'aggregazione Telecom-Mediaset non potrebbe a norma essere consentita. L'attenzione del Governo infatti si è subito spostata su Telecom appena trapelata la notizia di una possibile vendita di Bolloré al colosso delle telecomunicazioni Orange, il cui maggiore azionista (con oltre il 23% delle azioni) è, come detto, lo Stato francese. Il Governo sta quindi valutando di muovere la Cassa Depositi e Prestiti, già scesa in campo la scorsa estate per l'Ilva, in difesa di Telecom.

Sebbene il controllo del gruppo Mediaset al momento appaia blindato dal fatto che la famiglia Berlusconi ha comunque in mano il 40% del pacchetto, le preoccupazioni di frange borghesi nazionali e dei loro rappresentanti politici riguardano le prospettive e gli assetti complessivi del capitalismo italiano. Una serie di brand è passata sotto le insegne francesi come la Edison, finita in mani Edf, come i marchi del lusso Bulgari, Gucci, Pomellato, Loro Piana, ma anche Parmalat (Lactalis) e banche come Bnl e Cariparma (Bnp e Crédit Agricole).

A senso invertito la borghesia italiana non può vantare un simile attivismo su suolo francese, sebbene esistano eccezioni recenti come Lavazza con Carte Noir. Altri tentativi, come su Club Med, Suez o Perrier, hanno invece visto lo sbarramento di cordate francesi coadiuvate dal supporto politico.

Evidentemente però Mediaset è stata la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso per suscitare una reazione a difesa dei bastioni nazionali perfino da parte del *Manifesto*, che

si è trovato così a spalleggiare il Cavaliere, acerrimo avversario di tante battaglie politiche se non addirittura babau ventennale della sinistra nostrana. In un articolo del 15 dicembre (*Il Manifesto* online, “*Il vuoto politico dietro la scalata*” di Vincenzo Comito) troviamo condensate le classiche posizioni del social-imperialismo. Ai casi sopra citati viene aggiunta la partita della sottrazione ad UniCredit, per 3,5 miliardi di euro, della Pioneer da parte della francese Amundi, lamentando con rammarico che la «*gestione passa così in mani lontane*». Il rimprovero alla classe dirigente non fa sconti: «*passato sotto il solito silenzio distratto della nostra classe dirigente, ed anche in quello di Gentiloni, si è ceduta una finanziaria di grande rilevanza ai francesi di Amundi, che sono stati preferiti rispetto alle nostre Poste*». L'articolo del quotidiano che si definisce ancora “comunista”, non contemplando neanche l'idea che i proletari non hanno interessi da spartire con lo Stato o con chi detiene la proprietà dei mezzi di produzione, mette in guardia anche dalla possibile vendita agli asiatici dell'Ilva e dalle minacce, ancora una volta francesi, lanciate su Esselunga. Il colpo a Mediaset è quello che spinge alla constatazione del *Manifesto* che è l'impotenza della classe politica dirigente a «*rendere il nostro paese sempre più irrilevante sulla scena europea*». Noi che comunisti lo siamo per davvero non siamo afflitti dalla inadeguatezza e insipienza del personale politico borghese nel frenare il declino dell'imperialismo italiano, piuttosto siamo impegnati a dare forza e coscienza alla classe internazionale dei salariati.

L'essere impegnati di ideologie borghesi non porta nei fatti alla sola partigianeria in favore della classe dominante, ma relega anche all'incomprensione della realtà sociale, che solo il metodo marxista può consentire.

La permeabilità ai capitali stranieri, all'azione intrusiva di campioni esteri nel contesto italiano, a scorriere che rimandano con la mente alle Guerre d'Italia di Carlo VIII alla fine Quattrocento, è inscritta innanzitutto nei rapporti materiali di forza tra capitali e capitalismo.

Anche gruppi solidi ed enormi come le Assicurazioni Generali non possono ritenersi al riparo dalla spietata concorrenza internazionale. Il Leone di Trieste ha infatti sferrato un'azione preventiva dal sapore difensivo,

ma che nell'immediato si è concretizzata con l'acquisizione del 3% di Intesa Sanpaolo. Sentitosi sotto assedio, lo storico gruppo assicurativo ha sparato il primo colpo di cannone per prevenire scalate straniere che erano nell'aria: da parte della tedesca Allianz o della francese Axa, gruppi entrambi dalle spalle più larghe. La capitalizzazione di borsa di Intesa è doppia rispetto a quella del gruppo triestino, e Intesa San Paolo oramai sta definendo la propria ragione sociale anche come banca di sistema, subentrata nei fatti a quel ruolo di regia un tempo in mano a Mediobanca di Enrico Cuccia. Accogliere sotto la propria ala protettiva Generali non sarà una passeggiata, ma il Governo non vede di cattivo occhio un baluardo assicurativo italiano a guida Intesa. La mossa non è stata però pacifica e se Intesa San Paolo volesse prendere il Leone sarebbe costretta a lanciare un'offerta pubblica su almeno il 60% del capitale. Ora banca Intesa è chiamata ad uscire allo scoperto riguardo alle proprie intenzioni, trapelate sotto traccia nei mesi passati, di estendere il proprio interesse al ramo assicurativo. Non sarebbe stupefacente se pensiamo che da pochi anni le banche stanno svolgendo anche il ruolo di agenzie immobiliari. La fusione tra capitali supera ulteriori barriere rinsaldando ancor di più l'intreccio del potere economico dello strato superiore della classe dominante in una vera e propria oligarchia finanziaria.

Ma la frammentazione, il nanismo, il familismo del capitalismo italiano, specie se confrontati con imperialismi rivali, trascinano ancora i loro effetti di lunga portata anche in quei casi che la borghesia italiana può spendere come “success story”.

Un grande capitalista come Berlusconi, oltre alla cessione del suo amato Milan ad una proprietà cinese, vede ora minacciato l'impero mediatico da lui creato. Ma anche nel caso della fusione nel mondo dell'occhiale tra Luxottica ed Essilor, apparentemente di vittoria per la borghesia italiana, in realtà si possono leggere tra le righe gli stessi limiti di un comune modello capitalistico. Il nuovo gruppo, che varrà 50 miliardi di euro di capitalizzazione con 140.000 dipendenti, vedrà una quota di controllo tra il 31 e il 38% per Leonardo del Vecchio (tramite la sua Delfin, la cassaforte di famiglia). Ma la nuova società sarà delistata dalla Borsa di Milano e sarà quotata solamente a Parigi.

Il direttore de *Il Sole 24 Ore* (Roberto Napolitano, “*La questione irrisolta del capitalismo italiano*”), nel suo editoriale del 17 gennaio, osserva che Del Vecchio ha ormai ottant’anni, sei figli, due mogli, una compagna e tutti aspirano a un pezzo più o meno grande di eredità: «*con molta probabilità, quando il patron italiano si ritirerà, il timone del primo gruppo mondiale di occhialeria passerà in mani francesi*». Secondo il giornale di Confindustria questo è stato il limite di un capitalismo familiare italiano spesso incapace di superare l’ultimo miglio dotandosi di una governance stabile e all’altezza. Anche a livello politico pare che il deficit che stia incontrando la borghesia italiana tenda ad acuire le contraddizioni e il declino del capitalismo in cui ci troviamo ad operare.